

Calcio femminile: un viaggio tra Stati Uniti, Canada e Brasile

«Quando andavo alle medie giocavo a calcio di nascosto.

I miei compagni e i professori mi prendevano in giro, dicevano che ero un maschiaccio, che dovevo dedicarmi alla pallavolo perché ero una ragazza.

Poi ho iniziato a fregarmene.

Loro quando si sono accorti che sapevo calciare come i maschi ci sono rimasti quasi male».

Carlotta Cartelli, 17 anni, si infila i guantoni da portiere.

Lo sguardo concentrato, si aggiusta la maglia dentro i pantaloncini, si allaccia gli scarpini e si avvia verso la porta prima dell'amichevole Inter-Milan, a San Siro.

Del successo delle azzurrine in Costa Rica se ne sono accorti in pochi.

Anche se nessuna Nazionale giovanile di calcio aveva mai vinto una medaglia ad un Campionato del Mondo.

Autorità sugli spalti per la semifinale?

Nessuna.

La notizia sui giornali?

Relegata in poche righe.

Il premio in euro per essere salite su un podio mondiale?

Zero.

«Ci hanno pagato il viaggio e, dopo la finalina, ci hanno portato al mare per festeggiare», spiega Carlotta.

«Ma è stata una emozione perché in Italia a vederci giocare non ci sono mai più di 100 persone, lì invece c'erano 30 mila spettatori».

Nel Paese che impazzisce per gli azzurri, dove le uniche figure femminili che fanno notizia sono le fidanzate dei calciatori, se a scendere in campo sono le donne cambia tutto.

Questa è la situazione italiana descritta da colei che vive sul campo questa situazione.

Perché l'Italia degli azzurri è il Paese in cui se dici calcio femminile uno pensa automaticamente alla parola lesbica o ai «Supertele rosa».

Loro, le calciatrici, resistono alle battutine e alle domande più assurde.

«Ci chiedono se anche noi giochiamo in 11, se le porte sono più piccole e se la misura del campo è la stessa», racconta Giorgia Bracelli, 18 anni, attaccante nella Primavera dell'Inter.

«Una volta mi hanno chiesto, addirittura, come facciamo a giocare visto che abbiamo il seno»

Ma giocare con le tette si può e lo dimostrano i numeri crescenti del calcio femminile, ha solo bisogno di essere sostenuto e non di raccogliere le solite e sempre minori briciole.

A bordo campo, Carlotta Cartelli si toglie i guantoni e si asciuga il sudore con la mano.

La partita è finita, lei scende negli spogliatoi.

Dal canto suo ha le idee chiare.

«Se dovesse andarmi bene, vorrei partire, mi piacerebbe giocare negli Stati Uniti».

E sì, perché attraversando l'Oceano, negli Stati Uniti la situazione è praticamente capovolta.

Sono i maschi a essere stati relegati in un angolo dalle gesta sportive di atlete che raccolgono sempre più consensi.

Un americano appassionato di sport conosce a malapena i nomi di Eric Wynalda e Marcelo Balboa, due tra i giocatori più rappresentativi del calcio maschile a stelle e strisce ma al tempo stesso è pronto a snocciolare anche il più piccolo aneddoto su Julie Foudy, Mia Hamm o Brandi Chastain, ragazze terribili del soccer in gonnella.

Parlare di calcio al femminile negli Usa vuol dire ricordare Mia Hamm: la figlia di un colonnello dell'Air Force che si innamorò del calcio durante gli anni vissuti in una base Nato in Italia, è diventata la fidanzata d'America ai tempi dei Mondiali.

Proprio a lei sono legate le copertine più belle del calcio femminile e la prima pagina del Financial Times.

Gli americani la considerano un modello per migliaia di teen-agers.

Negli Usa i suoi successi sportivi vengono paragonati a quelli di Tiger Woods, il re mondiale del golf.

Mia, però, mostra di avere radici italiane, poiché grandissima tifosa della Fiorentina e di Giancarlo Antognoni.

Mia è una macchina da soldi, lo strepitoso testimonial della Nike che ha deciso ben presto di puntare sul cavallo giusto.

A lei, il colosso dell'abbigliamento sportivo statunitense ha addirittura dedicato un edificio nei quartieri generali in Oregon.

Privilegio che condivide con un'altra stella del calcio mondiale, l'interista Ronaldo.

Negli Stati Uniti la svolta per il calcio femminile avvenne prima che in tanti altri posti e prima che il calcio stesso potesse iniziare a trarne benefici.

Il tutto ha avuto inizio con il **Title IX**, la legge che obbligava le scuole superiori e le università americane che ricevevano fondi federali a investire nello sport femminile la stessa identica quota di budget destinata ai maschi.

Il titolo recitava: «*Nessuna persona negli Stati Uniti d'America deve, sulla base del sesso, essere esclusa dalla partecipazione, o subire discriminazioni, in ciascuno dei programmi o delle attività che ricevono finanziamenti federali*».

La sua promotrice, la democratica **Edith Green**, membro della Camera dei Rappresentanti per lo stato dell'Oregon, volle mantenere il titolo così vago e sottile in modo che i suoi colleghi al Congresso non ci prestassero particolare attenzione e per sviare l'attenzione della Camera e del Senato e facilitarne la votazione.

In questo modo il nono titolo entrò in vigore con il resto della riforma senza proclami: negli anni successivi lo sport studentesco statunitense dovette garantire alle donne l'accesso alle attività sportive praticate dagli uomini, qualora ce ne fosse stata domanda.

A loro, il calcio apparve come uno sport non violento, non aggressivo, adatto ai bambini di entrambi i sessi, multiculturale, educativo e, soprattutto, non dominato dagli uomini: caratteristiche che erano, in sostanza, nient'altro che gli stereotipi rovesciati che stavano portando molti appassionati del Vecchio continente a volgere le spalle al «gioco più bello del mondo».

Il fenomeno divenne così pervasivo che fu coniato il termine *soccer mom*: le mamme che interpretavano il mondo alla luce dei bisogni dei propri figli, spesso ritratte sui media nella defatigante e diuturna attività di accompagnarli con Volvo e Saab familiari alle attività sportive ed extra-scolastiche

Negli anni '80, il calcio fu proposto alle bambine come attività atletico-ricreativa da svolgersi presso associazioni ufficiali gestite sovente dai genitori.

Alle ragazze, invece, era presente nei piani sportivi delle high school e delle università.

Così facendo, cominciarono ad eguagliare in numero i maschi in termini numerici; infatti, con milioni di giocatrici a livello ricreativo e nel sistema scolastico, era solo questione di tempo perché le americane dominassero la scena nelle competizioni internazionali.

Nel 1985 sorse la nazionale femminile - peraltro accettata dalla federazione calcistica americana solo per timore di subire una causa legale -, che appena sei anni dopo partecipò ai primi Mondiali del 1991, ai quali la FIFA - è doveroso ricordarlo - negò il proprio brand per timore di un flop , però, partite di ottanta minuti, così riecheggiano le più retrograde teorie sull'inferiorità fisica femminile.

Nel quasi totale disinteresse del pubblico e dei media, le americane si aggiudicarono l'alloro iridato, il primo di una serie ininterrotta di titoli e medaglie.

Il pubblico e la stampa ignorarono largamente la Coppa del mondo anche nel 1995, che il Team USA chiuse al terzo posto.

L'anno successivo, tuttavia, il calcio fu inserito nel calendario olimpico dell'edizione di Atlanta

Nel 1971, prima del Title IX, erano appena 700 le calciatrici nelle scuole superiori di tutto il Paese, 20 anni dopo, quando Michelle Akers regolava con una doppietta in finale la Norvegia permettendo agli Usa di conquistare il primo titolo Mondiale di sempre, il numero era salito a 121.722.

Nel 2018, secondo le ultime stime della National Federation of State High School Associations, erano 390.482.

Una ascesa inarrestabile, numeri senza eguali che costituiscono una base praticamente infinita da cui pescare.

Mentre il resto del mondo arrancava e si chiedeva quale fosse il reale potenziale del calcio femminile, le americane costituivano una lega professionistica che attirava le migliori giocatrici di tutto il pianeta.

La National Women's Soccer League è stato di gran lunga il campionato più rappresentato al Mondiale di Francia 2019 con 73 giocatrici.

In America girano gli sponsor e Alex Morgan arriva a guadagnare 450 mila dollari all'anno, cifre inimmaginabili per le colleghe europee.

La nazionale delle donne fa staccare più biglietti di quella degli uomini, vende più magliette di qualsiasi altra squadra sul sito Nike.com e una finale dei Mondiali di calcio femminile può essere seguita più delle Finals Nba.

Davanti a questi dati diventa difficile continuare a giustificare le discriminazioni economiche contro cui le giocatrici americane hanno fatto causa nel marzo del 2019,

chiedendo alla federazione compensi e condizioni di allenamento pari a quelli dei colleghi maschi, che vincono meno ma guadagnano molto di più.

Hanno accusato i dirigenti federali di «*discriminazione di genere istituzionalizzata*» per il diverso trattamento ricevuto nel corso degli anni rispetto ai giocatori della nazionale maschile.

Nello specifico hanno denunciato compensi e premi esageratamente inferiori, scarsità di strutture e risorse per allenamenti e cure mediche, oltre a una minor promozione su base nazionale.

Hanno inoltre invitato anche le ex calciatrici a chiedere rimborsi per i loro mancati compensi del passato.

Quello che si è creato negli Usa è un circolo virtuoso di dilettantismo e professionismo, un sistema che funziona e forse meriterebbe di essere studiato.

La richiesta di professionismo, tuttavia, deve coincidere con il raggiungimento di una sostenibilità economica diffusa tra squadre e campionati.

Il professionismo infatti creerebbe una vera e propria professione e di conseguenza presenterebbe più costi da sostenere.

In assenza di un sistema professionistico, le calciatrici hanno bisogno di varie forme di sostegno alternativo.

Le americane non sono più brave tecnicamente per dna, né le più preparate tatticamente.

Sono semplicemente meglio allenate.

Le ragazze sono invogliate a giocare a calcio e ogni vittoria della nazionale non fa che alimentare il ricambio generazionale.

La generazione attuale, quella di Alex Morgan, Carli Lloyd e Megan Rapinoe è il modello di riferimento di migliaia di bambine che, magari, un giorno, avranno la caparbietà di raccoglierne il testimone.

Il futuro è ancora tutto da scrivere ma il resto del mondo dovrà muoversi in fretta se vorrà colmare il gap.

Sì, esattamente e magari muovendo i primi passi risolutivi verso una problematica che in Italia è molto e soprattutto culturale: era il 1933 quando, in pieno fascismo, venne fondato a Milano il «Gruppo femminile calcistico», il primo club di donne: le ragazze scendevano in campo con delle sottane.

Uno spettacolo indecente secondo il Coni e il Regime, che solo otto mesi dopo vietarono le esibizioni pubbliche di calcio femminile.

A distanza di ottant'anni, pregiudizi e paure resistono, frutto di preconcetti obsoleti, che invece sono, ormai, in disuso in Canada, dove il calcio è calcio, maschile o femminile che sia. Tutte le ragazze qui praticano questo sport, quindi è normale che alla lunga, su un numero così grande di ragazze che giocano a calcio, ci sia una selezione naturale in grado di produrre ottime calciatrici, che consentono alla nazionale di essere una tra le più competitive al mondo. L'unica pecca, anche qui risulta essere la mancanza di professionismo femminile.

Il segretario generale della Canadian Soccer Association, Peter Montopoli, ha detto che il prossimo passo per il calcio femminile in questo paese è di avere una squadra o una collezione di squadre professioniste in Canada, con tutte le conseguenze che un eventuale cambio di *status* comporta, prima fra tutte, la solidificazione dei gruppi di proprietà per investire nel calcio femminile.

Sulla mancanza di professionismo si è espressa la capitana canadese Christine Sinclair.

«C'è ancora molto da fare ...

Il nostro sport ha solo bisogno delle opportunità.

La gente guarderà, la gente pagherà per venire a vederlo.

Ma abbiamo solo bisogno delle opportunità, specialmente qui in Canada.

Non mentirò, è triste per me che non abbiamo squadre professionistiche o un campionato professionale qui.

Considerando che dalla parte degli uomini hanno MLS e ora la nuova lega professionale (la Premier League canadese).

Per le ragazze non c'è niente, deve succedere, prima o poi».

La NWSL ha nove squadre, tutte negli Stati Uniti

«Per me non ha senso che non potremmo avere una o due squadre nella NWSL dal Canada ...»

Le donne in cerca di un ambiente professionale sono costrette a lasciare il Canada a causa dell'assenza di team professionisti.

I tre franchise MLS canadesi, Major League Soccer (MLS, una lega di calcio professionistica maschile) stanno tutti adottando approcci diversi per incorporare il gioco femminile nei loro club.

- ✚ Il presidente del Toronto FC, Bill Manning, ha dichiarato che il club sta valutando l'opportunità di aggiungere squadre femminili, iniziando a livello accademico e investendo in un franchising NWSL.
«È certamente un'estensione che vedremo», ha detto Manning.
- ✚ Patrick Leduc, il direttore amministrativo delle amministrazioni ha asserito che il Montreal Impact sta cercando di farsi strada verso o squadre dell'accademia femminile o una squadra femminile senior, iniziando con un programma di affiliazione che vedrà gli allenatori del nuovo centro di scouting e sviluppo del club offrire sessioni di allenamento con ragazzi e ragazze dei club partecipanti.
«Sono passati un paio d'anni ma fa parte del quadro che ho in mente», ha detto Leduc.
- ✚ I Vancouver Whitecaps gestiscono due team di sviluppo a tempo pieno «con una visione per far crescere il calcio femminile», dice il direttore generale Rachel Lewis, secondo cui, peraltro «il miglior modello per il successo verrebbe probabilmente dalla leva dell'infrastruttura dei club esistenti».

Le iniziative sono tante, quindi ma occorre lavorare sulle giuste risorse al fine di garantire alle ragazze di tutto il continente di avere una lega di alto livello in cui aspirare e giocare.

In virtù di questo, si spera, che le squadre nazionali saranno ben servite.

C'è una nazionale, invece, in caduta libera ed è quella delle ragazze eredi di Marta Vieira da Silva (per tutti semplicemente Marta).

E' una squadra verdeoro, che perde, perde, perde.

E' il Brasile delle donne, che ormai stanno cominciando a vergognarsi di ciò che fanno o meglio di ciò che non sanno più fare.

Le *canarinhas* hanno raccolto solo una vittoria nelle successive undici partite, perdendo nove amichevoli consecutive (due negli Stati Uniti e in Inghilterra, una a testa contro, Canada, Francia, Giappone, Spagna e Scozia).

Ciò le ha traumatizzate psicologicamente e questo gruppo di giocatrici sa di essere, ormai, indietro rispetto ad altre squadre che nel frattempo sono migliorate.

La discesa è cominciata, dopo aver vinto la Coppa America del 2018.

Da fonti accreditate, o spero, si legge che la «scarsezza» della squadra sia dovuta al sistema e alla sua difficoltà gestionale, ottima per un calcio di vent'anni fa ma poco adatto per un calcio che ha assunto connotazioni internazionali.

Il Brasile del calcio femminile è quello che meglio incarna lo scalino della disuguaglianza (nonostante Neymar, come indica un sondaggio effettuato dalla Federazione, guadagni come 1.693 calciatrici di punta dei campionati Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Svezia, Australia e Messico).

«Vogliamo rispetto per la nostra professionalità», ha detto Erika, 31 anni, difensore del Corinthians, 50 presenze con la nazionale.

«La federazione ha imposto a ogni club la costruzione di un team femminile.

«Ma non basta», prosegue Erika, «perché poi le migliori vanno a giocare all'estero».

Poi: *«Invidio le colleghe americane, 28 delle quali hanno citato in giudizio la loro federazione per i salari e le condizioni di lavoro.*

Noi brasiliane dovremmo percorrere la medesima strada».

Una delle cause della debolezza del calcio femminile, secondo Erika, è la geografia: *«La distanza da noi è un problema.*

E inoltre ognuna pensa a sé.

Non esiste un traguardo comune.

Bisogna fare di più.

Manca la passione, la gente non sente richiami.

La strada è ancora lunga».

Il Brasile è, nonostante tutto, pieno di talenti da valorizzare sempre più: la famosa Marta è stata omaggiata dal sottosegretario generale dell'Onu, la sudafricana **Phumzile Mlambo-Ngcuka**, che è anche direttore esecutivo per l'uguaglianza di genere.

«Fate come la leggenda Marta, nostra ambasciatrice - ha twittato assieme alla foto di Marta il sottosegretario dell'Onu -, che ha preso posizione sul gap che c'è a proposito di equal pay fra uomini e donne».

«Fate il vostro gesto, fatevi fotografare e mandateci il vostro tweet».

Per lei il tema principale è quell'equal pay che le sta tanto a cuore e per il quale si batte da tempo.

«È una lotta costante - ha spiegato Marta - ed è triste vedere che dobbiamo ancora fare certi gesti per ottenere ciò che chiediamo.

Ma è una sfida generale, non riguarda solo il mondo del calcio e bisogna lottare per i nostri diritti.

Fra gli ingaggi delle calciatrici e quello dei colleghi maschi c'è troppa differenza e ogni volta dobbiamo lottare sul campo per dimostrare chi siamo.

Porto avanti questa battaglia anche per le generazioni future, per tutte quelle ragazzine che giocano al calcio e verranno dopo di me, affinché possano usufruire di una maggiore tranquillità e qualità del lavoro.

Dobbiamo far capire che l'uguaglianza è necessaria».

C'è bisogno di tutte noi per far vedere al mondo quanto sia migliorato il calcio femminile»

Sì, perché, quando quello brasiliano si sviluppò a Rio de Janeiro negli anni trenta, fu considerato come attrazione da circo negli anni trenta.

Venne, poi, vietato da un decreto presidenziale firmato da Getúlio Vargas dal 1941 al 1979 perchè fondato sull'idea che il calcio fosse «incompatibile con le condizioni della natura femminile».

Ma quelle, testone, niente: hanno continuato.

Di nascosto.

Per quarant'anni.

Senza l'aiuto (i soldi, il sostegno, le tavole rotonde) di nessuno: né della Federazione, né dello Stato.

Neanche qualche marito illuminato sugli spalti.

Non hanno fatto nient'altro che giocare.

Il seguito, pure, se lo sono conquistato giocando e facendolo bene: si sono guadagnate un posto privilegiato nel cuore del paese ingombrato dal calcio maschile, il paese del Maracanazo.

È stato quindi solo negli anni ottanta che il calcio femminile ha preso il volo e ha cominciato a diffondersi.

I progressi fatti sono stati enormi: la principale lega è composta oggi da 16 club e tutte le squadre maschili sono tenute ad averne anche una femminile se vogliono mantenere la loro licenza professionale.

Questo ha spinto alcuni dei principali club a unire le forze con squadre femminili già esistenti.

In Brasile c'è la ferma volontà di introdurre anche nel calcio femminile il professionismo.

Esattamente come è successo nella vicina Argentina.

E'una storia, la loro, che fa venir voglia di rischiare e sudare e ostinarsi tantissimo, perché è questo il solo modo: per far giocare le ragazze, bisogna che le ragazze giochino.
Quello che sarà è una storia non tanto da raccontare ma soprattutto da vivere, intensamente.

Claudia Krystle Di Biase